

## LA FIERA DELL'OSSIMORO IN QUATTRO PARADOSSI

IL TESTO APPROVATO IERI DALLA CAMERA

# Legge sul testamento biologico Una ferita alla laicità dello Stato

di MICHELE AINIS

**N**el gran teatro di Montecitorio ieri è andato in scena Eugène Ionesco, il maestro dell'assurdo. Non tanto perché i nostri deputati si lambiccassero il cervello in esercizi filosofici, mentre là fuori tremavano le Borse.

Nemmeno per la singolare concezione dell'urgenza che ispira il Parlamento: il Senato ci ha messo 17 mesi per votare il ddl Calabrò sul testamento biologico, la Camera ne ha fatti passare altri 14 prima di discuterlo, adesso — chissà perché — lo sprint finale. Ma il paradosso non è soltanto esterno, non è un effetto della congiuntura. No, abita all'interno della legge, come una tenia dentro l'intestino. Anzi: a metterli in fila, i paradossi sono almeno quattro.

Primo: le motivazioni. Quelle dettate in aprile dal presidente del Consiglio, con una lettera ai suoi parlamentari. Sarebbe meglio non farla questa legge (Berlusconi dixit), sarebbe preferibile lasciare un vuoto normativo; ma siccome poi i giudici decidono lo stesso, ci toccherà turare il vuoto. E in quale altro modo dovrebbero mai comportarsi, povericristi? Il nostro ordinamento non ammette lacune: se un magistrato lascia cadere nel silenzio un'istanza processuale, risponderà di denegata giustizia.

Secondo: i contenuti. A dir poco schizofrenici, dal momento che promettono un diritto nell'atto stesso in cui lo negano. Ma l'acrobazia verbale sta nelle definizioni. In particolare questa: alimentazione e idratazione forzata non costituiscono terapie (dunque rifiutabili), bensì «forme di sostegno vitale» (dunque irrinunciabili). E perché le terapie mediche sono sostegni mortali?

Terzo: i destinatari. L'emendamento Di Virgilio li restringe ai pazienti in «accertata assenza di attività cerebrale integrativa cortico-sottocorticale»: in pratica, i morti. Ma la nuova legge non s'indirizza neanche ai medici, dato che nei loro riguardi il testamento biologico non è del tutto vincolante. E allora che lo scriviamo a fare?

Quarto: i limiti. L'emendamento Barani-Binetti ha stabilito che possono indicarsi soltanto i trattamenti sanitari accettati, non quelli rifiutati. Insomma dimmi ciò che vuoi, taci su ciò che ti fa orrore. Sennonché la nostra identità si

configura proprio a partire da quanto respingiamo: come recita un celebre verso di Montale, «codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». E poi, con il progresso vorticoso delle tecnologie mediche, come diavolo potremmo immaginare oggi la cura che ci salverà domani? Speriamo almeno che le Camere, insieme alla legge, ci regalino una palla di vetro.

È questa fiera dell'ossimoro, questo circo degli equivoci, che ha infine generato un testamento biologico profondamente illogico. Anche a costo di divorziare dai Paesi liberali (Usa, Svizzera, Inghilterra, Germania e via elencando), dove vige una facoltà anziché un divieto. Anche a costo di sfidare l'impopolarità (il 77% degli italiani è sfavorevole: Eurispes 2011). Anche a costo d'infliggere una ferita alla laicità delle nostre istituzioni, per obbedire ai desideri della Chiesa. Come ha scritto su queste colonne (1° maggio 2011) Umberto Veronesi, come prima di lui osservava Indro Montanelli, la dottrina ecclesiastica dovrebbe impegnare i chierici e i fedeli, non l'universo mondo. Anche perché altrimenti il sondino di Stato bisticcia con la Costituzione, oltre che con la logica. E i punti di frizione sono di nuovo quattro, come i cavalieri dell'Apocalisse.

Primo: l'art. 32 della Carta repubblicana disegna la salute come un diritto, non già come un dovere. Secondo: la medesima norma permette trattamenti sanitari obbligatori, purché per legge e in nome dell'interesse generale. È il caso delle vaccinazioni, per arginare i rischi del contagio; ma di quale infezione era portatrice Eluana Englaro, quale minaccia al prossimo reca il moribondo? Terzo: questa legge attenta anche alla *privacy*, che nel suo nucleo concettuale garantisce la libertà degli individui rispetto all'oppressione dei pubblici poteri. Quarto: ne resta infine vittima l'art. 33, che protegge la libertà degli uomini di scienza, e quindi degli stessi medici. Insomma lo Stato non può imporre agli ingegneri le regole per costruire un ponte, né stabilire come si curino i malati (Corte costituzionale, sentenza n. 382 del 2002). Ecco, sarebbe preferibile un po' più rispetto, per i medici, per i giudici, per il popolo dolente dei malati. Sarebbe meglio abbandonare questa legge imperativa, affidandosi a un giudizio reso caso per caso. Dopotutto ogni caso è diverso,



ciascuno ha la sua legge. E dopotutto vale pur sempre l'aforisma di Thoreau: «Se il governo decide su questioni di coscienza, allora perché mai gli uomini hanno una coscienza?».

*michele.ainis@uniroma3.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA